

Alle donne il giallo dona sempre

LAURA VERLICCHI

Un mestiere inadatto a una donna o il lavoro che lei sola può fare? È quello delle «signore in giallo», oggi più popolari dei loro colleghi. Chi non ha letto almeno un'avventura di Kay Scarpetta, l'anatomopatologa più famosa del mondo, creatura autobiografica di Patricia Cornwell (a proposito: a febbraio uscirà *Il predatore*, Mondadori)? Se poi accendiamo la tv è impossibile non imbattersi in qualcuna delle poliziotte della fiction, senza parlare delle investigatrici dilettanti, capeggiate dall'insospettabile Jessica Fletcher, giù giù fino alla Camilla professoressa-detective di Veronica Pivetti - ispirata al romanzo di Margherita Oggero *Una piccola bestia ferita* (Mondadori) - che ha sbaragliato gli indici di ascolto. Perfino nel fumetto, finora incontestato dominio maschile, spopola la criminologa Julia (Sergio Bonelli editore).

Un filo rosso, anzi rosa, attraversa la storia del giallo fin dalle origini, perché la prima investigatrice è addirittura più vecchia del primo investigatore: *Mademoiselle de Scudéry*, la più romantica delle detective, esce dalla penna di T.A. Hoffmann negli anni Venti dell'Ottocento, mentre Monsieur Dupin, di Edgar Allan Poe, entrerà in azione soltanto nel 1841. E anche Sherlock Holmes ha le sue rivali: sono le Lady Detective a cui Mirella Scriboni ha dedicato la raccolta *Un mestiere da donne. Racconti gialli di scrittrici dell'Ottocento* (Luciana Tufani Editrice). D'altronde, le donne leggono di più: anche i gialli.

E sempre più li scrivono. Come la newyorkese Sandra Scoppetone, autrice culto di una serie di romanzi - editi in Italia da e/o - che hanno come protagonista Lauren Laurano, giovane detective lesbica e femminista che vive nel Greenwich Village; o come la nostra Elisabetta Bucciarelli, nuova scoperta del noir alla milanese: con *Happy Hour* (Mursia) ha dato vita all'ispettrice Maria Dolores Vergani, detta Doris. Un perfetto esempio di indagine al femminile: spirito di osservazione innanzitutto. «Non per nulla Doris era una psicologa - spiega la giovane autrice -, poi sospesa dall'Albo perché una sua paziente ha ucciso il fidanzato e lei non è stata capace di evitarlo. Allora ha ribaltato la sua vita: se non può prevenire il male, lo combatterà. Non con una pistola alla mano, però, quanto con l'attenzione alle sfumature, anche e soprattutto quelle dei sentimenti».

Ovvero la specialità della «madre di tutte le investigatrici»: Miss Marple, creata esattamente 75 anni fa dalla penna di Agatha Christie, regina del *mystery* di ogni tempo, con 2 miliardi di libri venduti. Il suo segreto? Secondo i

Anatomopatologhe, ispettrici, criminologhe, poliziotte. Dalla Mademoiselle de Scudéry creata da Hoffmann nel 1820 ai fumetti di «Julia», il successo delle Signore detective

linguisti dell'università di Warwick, che hanno analizzato al computer le sue opere, la scrittrice inglese usava nella narrazione tecniche simili a quelle utilizzate da ipnoterapeuti e psicologi per catturare l'attenzione dei pazienti. Vero o no che sia, la Christie conosceva bene la psicologia; come Miss Marple, del resto. Che ha per motto: «La natura umana è sempre la stessa». Nel bene come nel male: ed ecco perché un insignificante fatterello che avviene nel suo paesino può fornire all'infallibile vecchietta la chiave per risolvere un delitto avvenuto chissà dove. Certo, bisogna essere capaci di focalizzare particolari che agli altri sono sfuggiti: un oggetto fuori posto, una frase inopportuna, addirittura un battito di ciglia. Saper vedere, e saper ascoltare.

Come fa Doris Vergani, anche se vive in un mondo ben diverso dalla tranquilla St. Mary Mead. La Milano degli *happy hour*, appunto, e dei *vernissage*: un enorme *shaker* dove le parole si mischiano fino a diventare indistinguibili. A meno che non si sappia usare la grande

FARE LUCE SULLA VERITÀ Jessica Fletcher (interpretata dall'attrice Angela Lansbury), la protagonista della celebre serie televisiva americana «La Signora in Giallo». Sotto, una copertina del fumetto «Julia», protagonista una affascinante criminologa, edito da Bonelli



arma femminile del silenzio. È così che Doris riesce a ricordare gli indizi e far emergere la verità. Magari mentre si isola nella vasca da bagno, do-

ve combatte i segni dell'età con le armi della cosmesi, autoconvincendosi che a quarant'anni si è splendide più che a venti. «Quella del tem-

po che passa - ammette Elisabetta Bucciarelli - è la debolezza della mia detective. E quale donna non ne ha? Anche se fa un mestiere da uomo; anzi, soprattutto se lo fa, perché per questo si ritrova più sola con tutte le sue contraddizioni: a cominciare dal sogno di una vita normale, l'amore, la famiglia. Ma non è detto che prima o poi non glielo farò realizzare».

Niente trench e whisky alla Humphrey Bogart, quindi, per le signore delle indagini: piuttosto una bella tazza di tè rosso. Come dice Precious Ramotswe, l'unica donna detective del Botswana, «*All tè è sempre una soluzione*» (come da titolo dell'ultimo romanzo di Alexander McCall Smith, Guanda). Lo offre anche ai clienti della sua «Ladies' Detective Agency N.1», per aiutarli a raccontare i loro problemi: lei, dal canto suo, ascolta. Poi verrà il suo turno di parlare, anzi di chiacchiere senza fretta, seduta nei

cortili dei villaggi, al tramonto, ascoltando i pettegolezzi: è così che questa rotonda (lei preferisce dire «dalla corporatura tradizionale») ma infallibile signora indaga, smascherando truffatori e avvelenatori. Sempre rispettando il «*botho*», ovvero cortesia e educazione: quel che rende speciale il Botswana, secondo i suoi abitanti. E secondo Alexander McCall Smith, l'autore scozzese innamorato di questo incredibile Paese quanto la sua detective.

Se amate la Spagna, invece, potete seguire le indagini di Petra Delicado, ispettrice della polizia di Barcellona, e del suo vice Fermín Garzón, la coppia creata dalla fantasia di Alicia Giménez-Bartlett, nata ad Almansa nel 1951, e autrice di una fortunata serie di gialli pubblicati in Italia da Sellerio. Se è invece il Grande Nord ad affascinarvi, potete fare conoscenza con Rebecca Martinsson, avvocato fiscalista, nata a Kiruna in Lapponia (come la sua creatrice, Asa Larsson, autrice di *Tempesta solare*, Marsilio) e con la sua involontaria alleata, l'ispettrice di polizia Anna-Maria Mella. Due donne diverse fra loro come il giorno e la notte: una tutta lavoro e solitudine, con i suoi *tailleur made in Italy* nell'armadio, l'altra, alle prese con la quarta gravidanza e una montagna di biancheria sporca in lavanderia. Ma in comu-

Le caratteristiche e le tecniche delle nipotine di Miss Marple, nei romanzi, al cinema e in tv

ne hanno più di quanto non sappiano: umanità, senso dell'umorismo e amore per la verità. Anche quella sulla morte del compagno d'infanzia di Rebecca, il «*Ragazzo del Paradiso*».

Cambia la latitudine ma il metodo no: silenzio e spirito d'osservazione sono le migliori frecce all'arco di tutte le «nipotine» di Miss Marple. Così simili fra loro, eppure diverse, come diversa è la realtà in cui vivono. Così, se Doris Vergani non sfugge alla solitudine di tante milanesi in carriera, Anna-Maria Mella, da buona scandinava, non si sogna neppure di scegliere tra famiglia e lavoro. Quanto alla signora Ramotswe, impossibile immaginarla lontana dall'Africa. Al punto che la lettura delle sue storie è consigliata dai siti ufficiali del Botswana a chi vuole conoscere il Paese. Dando ragione a Paul Auster: «Il lettore vede i dettagli del mondo solo attraverso gli occhi dell'investigatore».



INTUIZIONE E OSSERVAZIONE Miss Marple interpretata dall'attrice Margaret Rutherford in una celebre serie di film ispirati ai gialli di Agatha Christie (1890-1976), la scrittrice inglese più tradotta, seconda solo a Shakespeare: nella lingua originale i suoi libri sono stati venduti in almeno un miliardo di copie e in egual numero in almeno quarantacinque lingue differenti

Volti&Risvolti

Un 2006 pieno di cattive intenzioni

CATERINA SOFFICI

Come ogni inizio anno che si rispetti, anche noi stileremo la lista dei buoni propositi per il 2006. Allo stesso modo di chi giura che smetterà di fumare, che domani si iscrive in palestra e che si metterà a dieta, anche noi abbiamo deciso di dire basta.

Basta con le anticipazioni. Basta con gli inediti. Basta con il Totonobel della letteratura, che tanto vince sempre lo scrittore più derelitto disponibile su piazza. Basta con le riscoperte. Basta con gli anniversari. Basta con i giorni della Memoria. Basta con gli autori dimenticati. Basta con i casi letterari dell'anno, che poi se ne scopre uno al giorno. Basta con i giovani esordienti. Basta con i romanzi anglo-pakistani, anglo-indiani e anglo-africani. Basta con i premi letterari. Basta con le Fiere degli editori grandi, piccoli, medi, alti, bassi, belli, brutti e così così. Basta con i mercatini dei libri antichi, usati, sciupati e riciclati. Basta con i libri di cucina. Basta con le giovani scrittrici di denuncia e con i vecchi scrittori che da trent'anni riscrivono sempre lo stesso romanzo. Basta con i Festival. Basta con il

revisionismo. Basta con le rivelazioni sull'oro di Dongo, sul mitra che ha ucciso il Duce e sul carteggio tra Churchill e Mussolini. Basta con l'ultimo dossier segreto dagli archivi segreti del Kgb. Basta con le polemiche costruite a tavolino. Basta con l'inchiesta sugli scrittori di tendenza. Basta con le polemiche su quello che è di destra e di sinistra. Basta con i comici. Basta con l'intervista in esclusiva. Basta con le biografie che faranno discutere. Basta con le riletture e i tempi d'oro. Basta con il laicismo. Basta con il fascismo e il comunismo. Basta con i postmoderni, i pop, i neocon, i teocon, i neocult. Basta con la narrativa sperimentale. Basta con i chi sale e chi scende. Basta con il dibattito tra darwinismo e creazionismo. Basta con la critica letteraria che è morta. Basta con il romanzo che è morto. Basta con gli scrittori maledetti. Basta con le memorie nel cassetto.

E poi abbiamo anche deciso di dire basta con i buoni propositi, che tanto domani si riprende a fumare, si finisce un barattolo intero di Nutella e si rimette nell'armadio la borsa della palestra. In fondo, il mondo è bello perché di buoni propositi è lastricato l'inferno.

caterina.soffici@ilgiornale.it

I nostri lettori, presi alla lettera.

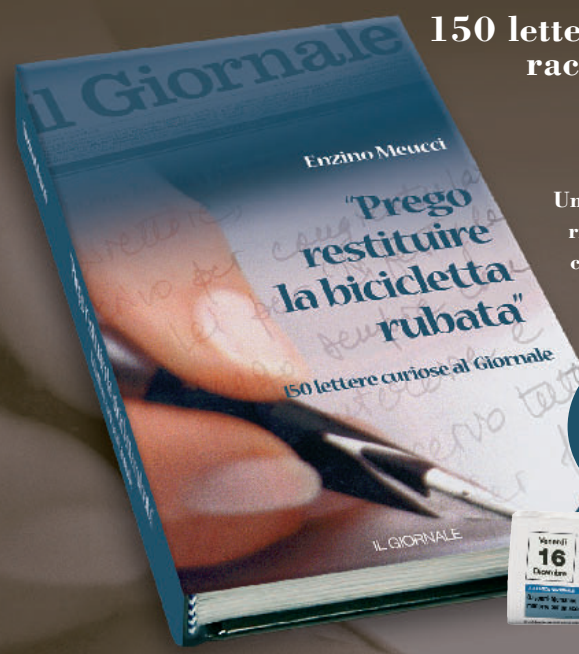
150 lettere inedite al Giornale raccolte da Enzo Meucci e commentate da Maurizio Belpietro

Un'antologia imperdibile di proposte, richieste e racconti spesso esilaranti che rivelano gli umori e le speranze di una società che sta cambiando.

IN EDICOLA a soli € 6,90 con

il Giornale

Servizio Clienti tel. 02 8566366



Xcom - Milano

* solo il giornale a 1 Euro

IL CONVEGNO

I kamikaze? «Figli» di Mazzini

STENIO SOLINAS

nostro inviato a Londra

Mazzini come Bin Laden o come Gandhi? Gli storici guardano con malcelato ribrezzo a quelle che ritengono semplificazioni giornalistiche, eppure al convegno internazionale «Giuseppe Mazzini and The Globalization of Democratic Nationalism», tenutosi di recente alla British Academy nel bicentenario della nascita, l'idea del pensatore italiano come «padre putativo dei kamikaze islamici» è risultata di proprietà di Eric Hobsbawm, decano dei cattedratici inglesi e figura di culto dell'*intelligentia* impegnata. E quanto alla identificazione con l'alfiere dell'indipendenza indiana, ben due relazioni hanno riportato in superficie ciò che noi italiani tendiamo a dimenticare: la centralità del pensiero mazziniano dalla metà dell'800 al primo quarto del secolo successivo e il suo fungere da detonatore per i movimenti di indipendenza nazionale in Europa e nel resto del mondo.

In teoria, le due provocazioni dovrebbero annullarsi a vicenda: se c'è la non violenza non c'è il terrorismo e/o il martire della causa. Ma, come dimostra la ricezione del pensiero mazziniano in India, le cose sono più complesse e meritano una riflessione in proposito. Christopher A. Bayly, lo studioso del St. Catherine College di Cambridge che insieme a Eugenio F. Biagini del Robinson College ha organizzato il convegno, è in proposito molto preciso. La sua relazione «Mazzini and Early Indian Nationalism» spiega come, a seconda della realtà coloniale in quel momento presente, il pensiero mazziniano potesse essere letto in una chiave azionista, incentrata appunto sulla cospirazione, l'insurrezione, il delitto politico, ovvero in una dimensione spirituale, di mistica democratica, di doveri. «Le due figure chiave del movimento *swadeshi* - dice Bayly -, Gandhi e Savarkar, si scontrarono proprio sul fatto se Mazzini appoggiasse o meno il terrorismo».

Interpretato dai moderati sotto il profilo della «democrazia di popolo» e dagli estremisti sotto quello della «lotta di popolo», il pensiero di Mazzini praticamente formò due generazioni di intellettuali indiani, quella della rivolta del 1857 e quella che nel primo '900 vide il sorgere della stella gandhiana. E fu proprio Gandhi, dice un allievo di Bayly, Fabrizio De Donno, a comprendere come una lettura strettamente insurrezionale e cospirativa di Mazzini potesse seri limiti al progetto indipendentista, costringendolo nel *cul de sac* della repressione da un lato, dell'emigrazione dall'altro. De Donno, che è a Cambridge con un dottorato in Orientalismo italiano, parla di una lettura strumentale del pensiero mazziniano. «Veda, nel 1909 un indiano espatriato, Madan Lal Dhingre, influenzato dalla propaganda di Savarkar, assassinò William Curzon Wylie, Adc del Segretariato di Stato per l'India. Gandhi considerò quell'azione «un atto politicamente moderno per eccellenza, ovvero il terrorismo legittimato dal nazionalismo», lo ritenne inammissibile e ne approfittò per imporre il proprio stampo sulla dottrina mazziniana».

L'abilità di Gandhi fu nel rintracciare i possibili parallelismi fra l'ideologia del pensatore italiano e la propria, mettendo però completamente da parte ogni differenza: così facendo riuscì a utilizzare a proprio favore l'*appeal* di un nome che, allora, era superiore a qualsiasi altro teorico occidentale. Dice Bayly: «Fra il 1850 e il 1910 Mazzini fu il pensatore politico-sociale straniero più ammirato nell'Asia meridionale». I concetti mazziniani di dovere e di sacrificio, la sua religione del popolo, l'elevazione di quest'ultimo attraverso un processo educativo vengono dunque riletti in un'ottica di non violenza e di resistenza passiva: è il trionfo dello spirito. Paradossalmente, questa visione gandhiana di Mazzini troverà dopo la Seconda guerra mondiale un suo spazio anche da noi, attraverso Aldo Capitini e un repubblicanesimo umilante tolstojano che vedeva in Mazzini, appunto, il Gandhi italiano... Come si vede, le vie della storia sono piene di sorprese.